

PREFAZIONE

Il Centro di ricerche informatiche per i beni culturali della Scuola Normale Superiore di Pisa ha voluto duplicare l'iniziativa presa dalla Classe di lettere e filosofia nell'anno 1989, in occasione del mio collocamento a riposo per limiti di età. Allora quella Classe volle ristampare, in segno di gratitudine per il mio servizio di professore di lingua e linguistica italiane, il mio fortunato saggio giovanile *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio* (1946), arricchito degli interventi di filosofi, giuristi e linguisti che aveva suscitato; oggi il Centro di ricerche informatiche mi dedica la ristampa di miei saggi dell'età matura e senile, alcuni mai pubblicati, i più sparsi in periodici diversi, per attestarmi di aver gradito che, uscito dall'insegnamento, io abbia seguito le elaborazioni informatiche di testi storico-artistici in esso intraprese e abbia aiutato alcuni suoi ricercatori nella cura di testi latini umanistici concernenti l'arte figurativa. Ma sono piuttosto io - mi vien qui incoercibile contraddire - a ringraziare quel Centro di avermi accolto dentro un concerto di creatività intellettuale e consentito di prorogare con giovanissimi studiosi quella collaborazione libera da rapporti d'interesse economico che ho sempre desiderato come impegno professionale.

È superfluo che io presenti ai miei possibili lettori i caratteri dei miei saggi, fondamentalmente storici anche se euristicamente fruenti di criteri e strumenti della linguistica moderna. La mia stella polare di ancoraggio alla storia è stato l'esempio (*si parvum licet ...*) di Manzoni che, imbevuto di cultura illuministica, quando volle additare i modelli del duplice aspetto, filologico e filosofico, del discorso storico, fece i nomi di Muratori e di Vico. È invece opportuno che io motivi una certa monotonia tematica che nella mia bibliografia risulta troppo evidente per eludere il consultatore. Anzitutto l'insistenza sul tema della lingua nazionale, che occupa tutta la seconda parte del volume. Ma un cultore della lingua italiana sa bene che esso ha percorso, in modo diverso secondo le diverse situazioni, la storia plurisecolare dell'Italia,

da stazione a stazione di una nobilissima *via crucis*. Sono quindi sicuro dell'indulgenza. In secondo luogo il tema Accademia della Crusca: tema la cui sorprendente frequenza può essere giustificata dal fatto che, chiamato precocemente in accademia da suoi membri eminenti, dall'anno 1955 ho partecipato attivamente alla sua *restitutio in integrum*, cioè al ripristino della sua attività lessicografica (soppressa autoritariamente nel 1923), con la rifondazione, nel 1964, della sesta edizione del suo Vocabolario edito nel 1612 e più volte rielaborato, che tanta influenza ha avuto sulla storia della nostra lingua; rifondazione, si noti, ormai immune da limiti puristici ed esclusivamente letterari. Poi mi sono adoperato, fondando un periodico di consulenza linguistica, per un largo contatto dell'accademia col pubblico al fine di una sua consapevole partecipazione alla vita e al destino della lingua nazionale, rapidamente estesasi, nella seconda metà del Novecento, all'uso di quasi tutto il popolo italiano.

L'ingresso in accademia ebbe per me un valore educativo. Dalla ricerca linguistica libera e individuale, solo limitatamente socializzata nel rapporto universitario con gli studenti, il compito dell'accademia, di esclusiva dedizione alla cura e alle sorti della lingua nazionale, mi trasferì nel travaglioso compimento della unificazione civile, cioè sociale e culturale, della nazione e mi fece intendere che a quel supremo travaglio l'Accademia della Crusca, partecipe durante tre secoli delle aspirazioni e vicende linguistiche di una nazione politicamente divisa, doveva partecipare nel quadro e per i fini della nazione politicamente unita. I molti, troppi miei scritti e scritterelli sul tema Crusca chiedono dunque licenza ai lettori come testimonianza di una missione pubblica compiuta doverosamente.

Sento infine il bisogno di motivare anche la terza parte del volume, intitolata *Profili e ricordi*, che per lo più raccoglie scritti su persone incontrate o frequentate nella mia lunga vita. Il suo fine non è estraneo al carattere del volume, quale sarebbe una esibizione di rapporti illustri, un vanto di *reportage*; è invece l'attestazione e il ringraziamento di persone che hanno contribuito alla mia maturazione culturale e scientifica. In termini meno metaforici, io devo a loro il meglio di me stesso nella misura in cui sono stato capace di intenderlo e assimilarlo.

Messomi con queste righe sul piano del debito e del ringraziamento, non posso tacere di persone alle quali devo una parte di me più antica ed elementare, ma non trascurabile; anche per non lasciare incompleto l'autoritratto

che la composizione di questo libro mi ha indotto ad abbozzare. Alludo alla mia giovanile educazione di cittadino nella veste di funzionario del Ministero della pubblica istruzione, maturata in anni a cavallo tra il regime fascista e la restaurazione democratica. Provenendo da studi giuridici potei presto comprendere l'importanza e il significato della funzione pubblica, che i maturi funzionari di quel ministero, di educazione liberale, lontani dal mondo affaristico e devoti alla scuola, esercitavano con correttezza e umanità. La vita ministeriale, deprimente per le intelligenze orgogliose, fu per me un corso di educazione civile in tempi calamitosi e alienanti: vi appresi il giusto senso dello Stato, l'equa applicazione del diritto, e l'amministrazione pubblica come aiuto al vivere dei cittadini. In quella esperienza diventai anch'io un cittadino prima che uno studioso.

Assegnato inizialmente alla Direzione generale del personale universitario docente, fui addestrato alla pratica amministrativa da un giovane funzionario pugliese, Vittorio Marchese, di fine talento umano e professionale, che aveva abbandonato la carriera di giornalista ed era riparato nella burocrazia dopo che il suo giornale era stato soppresso dal fascismo. Portava con sé un gruppo di delicati racconti pubblicati nel giornale defunto, l'educazione ricevuta da una madre allieva di Carducci a Bologna e un'assoluta semplicità di contegno che incarnava il disinteresse per ciò che non fosse limpidamente umano. M'insegnò soprattutto quello che un funzionario non deve essere e fu il mio primo maestro di vita a servizio - come si diceva e si dice - del pubblico. La sua delicata ma intrepida umanità, che in un ambiente istituzionalmente gerarchico lo spingeva a salutare per primo gli uscieri, non impedì che il sopraggiunto regime democratico lo nominasse direttore generale delle università; ciò che mi parve, allora, una *detractio in adiecto*.

L'altro funzionario che non ho potuto dimenticare era, oltre che una persona, un personaggio: capo della divisione del personale universitario docente, e diretto superiore di Vittorio Marchese, Carmelo Calamaro, siciliano estroso, colto e geniale, teneva rapporti amichevoli e insieme autorevoli coi professori, risolvendo i loro quesiti accademici e le loro perplessità personali, ma anche intrattenendoli su temi di cultura e su casi di vita, dei quali aveva sempre una comprensione partecipe. Comunque, qualsiasi caso o problema, pratico o intellettuale, gli fosse sottoposto, il suo intervento era sempre tanto penetrante e decisivo da rivelare una esperienza umana che superava e arricchiva la professionale; esperienza che non s'isolava nel comprendere ma in-

terveniva nell'aiutare. Posso citare un caso esemplare. Intuitivo il mio rimpianto di aver lasciato gli studi letterari per quelli giuridici, aprì un quaderno delle sue molte poesie e me ne lesse una di cui non tacerò i pochi ma essenziali versi rimastimi in cuore:

*Sognai nel mio tempo primiero
l'amore, la musa, l'allor,
ed ora in un ministero
finisco commendator.*

Eppure, nonostante l'ammonitrice ironia sulle proprie velleità poetiche e sul proprio potere ministeriale, volle interessarsi fattivamente del mio rimpianto incitandomi a riprendere gli studi rinunciati; e mi raccomandò prima alle cure dell'illustre amico Ettore Romagnoli, che non si curò di saggiare le mie attitudini, poi a quelle del glottologo Vittorio Bertoldi, un vero maestro che mi riscattò agli studi linguistici e mi condusse alla libera docenza in glottologia. Conseguito quel titolo accademico, fui dal ministro Giuseppe Bottai, attento alle attitudini dei propri funzionari, trasferito dal ruolo amministrativo a quello tecnico con la nomina ad ispettore centrale e assegnato alla scuola media che quel ministro stava istituendo. Nel frattempo Calamaro, divenuto suo capo di gabinetto, mi aveva portato affettuosamente con sé, sì che io mi trovai al servizio di un ministro di grande prestigio e di un capo di gabinetto di grande temperamento. Mi si prospettava, pur in quel regime politico, un avvenire non privo d'interesse, se non fossero intervenuti i flagelli della persecuzione razziale e della guerra. Quando l'Italia fu divisa in due parti, il sud occupato dall'esercito americano e governato da una monarchia legittima ma morente e il nord dall'esercito tedesco e dalla repubblica neofascista, il cuore e la mente di Calamaro decisero di trasferirsi a Padova, sede del ministero neofascista della pubblica istruzione; non già per adesione politica al neofascismo, ma per il dichiarato sentimento di un dovere civile: non abbandonare, lui direttore generale, una gran parte della scuola nazionale quando la abbandonava la maggior parte dei suoi funzionari sottraendosi al trasferimento nel ministero neofascista. Alla cura di una fondamentale istituzione educativa, che lo Stato gli aveva affidata e che egli aveva accettata, si sentiva obbligato da un dovere superiore alle franose contingenze politiche. Della magnanima decisione che metteva in gioco il suo destino egli non mi fece parola, lasciandomi assoluta libertà di adottare, come adottai,

una scelta diversa dalla sua. Finita la guerra e la divisione dell'Italia, desiderai ardentemente di conoscere le sue vicende e di rivederlo; ma i miei tentativi non furono accolti dai suoi congiunti, decisi a sottrarlo a incontri che potessero turbarlo.

Confido che i lettori mi perdonino la precedente espansione autobiografica nell'unica sede del mio scrivere che mi consentisse di compierla. Anche i più rigorosi comprenderanno che, commemorando il funzionario ministeriale Carmelo Calamaro, ho finalmente reso pubblico non solo il mio sentimento di ammirazione e affetto per lui, ma soprattutto il suo merito di avermi decisamente aiutato a riprendere il corso della mia vocazione di studio, collocandosi primo fra i tutori di essa e del mio destino.

Ringrazio caldamente i tecnici del Centro Umberto Parrini e Sonia Maffei della cura con cui mi hanno aiutato nella costituzione della mia bibliografia e nell'adeguamento del volume ad una più agevole consultazione.